Arcangela Tosto

La stagione delle conchiglie col buco

LIBRI PER RAGAZZI

L'Autore Libri Firenze

Arcangela Tosto

La stagione delle conchiglie col buco

Ogni desiderio di un bambino è un nuovo mondo che nasce

Nella stagione delle conchiglie col buco accadono cose bellissime: si avverano i desideri! Non tutti, però: solo quelli delle persone che desiderano le cose buone. Stella e Matteo, i due bambini protagonisti di questo intenso racconto, sperimenteranno in prima persona la magia e la ricchezza di questo dono. Insieme ai loro nuovi amici stranieri, Eric e Ingrid, faranno di un gioco una fonte di felicità.

Arcangela Tosto, insegnante, è nata a Foggia e vive a Firenze. Scrive anche per il teatro.

In copertina: *Winslow Homer*
Si leva il vento (particolare)

L'Autore Libri Firenze * Lire 11.000 ISBN 88-8254-351-X

A Luisa e Francesco
ispiratori delle mie storie

I

PIOVE

La pioggia batteva forte forte sui vetri, sul tetto, sugli scalini della porta di casa.

«Quando arriva l'estate vera, mamma?» chiese Matteo appiccicato al vetro della finestra.

«Presto» disse la mamma. «Appena passa la stagione delle conchiglie col buco.»

«Ma c'era anche l'anno scorso questa stagione delle conchiglie col buco? Io non me la ricordo!» Stella aveva parlato con una voce piagnucolosa e, se tu avessi potuto guardare da fuori le sue guance incollate al vetro, avresti visto le lacrime calare giù piano piano insieme con le gocce di pioggia.

La mamma era alle sue spalle, mentre scaldava il latte sul fornello, ma tu sai che poteva indovinare la faccia di Stella anche senza guardarla. Certamente anche la tua mamma sa farlo.

«L'anno scorso non poteva esserci! Non lo sai che la stagione delle conchiglie col buco torna soltanto ogni dieci anni?!»

«Davvero?!» Stella spiccicò le guance dai vetri e si voltò. Aveva cambiato faccia.

«Allora c'è stata anche l'anno che sono nata io, dieci anni fa!»

«Proprio così» le assicurò la mamma. «È stato un anno speciale anche quello!»

«E l'anno che sono nato io non è stato speciale?...» Matteo guardava la mamma cercare affannosamente nella memoria senza riuscire a trovare nulla.

«Non è giusto!» protestò.

«Vediamo... sette anni fa... fammi ricordare...»

La mamma versava il latte nelle tazze. «Sette anni fa... certo! C'è stata la stagione dei quadrifogli! E quella è ancora più speciale: torna solo ogni vent'anni. Sei nato in un anno fortunato!»

«Già... però devo aspettare ancora un bel po' per rivedere i quadrifogli... non è giusto! Preferivo nascere nell'anno delle conchiglie col buco...»

«Non ti va mai bene niente!» disse Stella, e si ritrovò uno schizzo di latte nell'occhio.

«Appena finisce di piovere» annunciò la mamma «mettiamo gli stivali tutti e tre e andiamo sulla spiaggia. Vedrete quante conchiglie troveremo! La stagione delle conchiglie col buco è una stagione magica per tutti, bisogna approfittarne!»

Mentre si infilavano gli stivali, un'ora dopo, Stella riuscì, senza darlo a vedere a Matteo, ad avvicinare le labbra all'orecchio della mamma: «Era un modo di dire, prima, quando hai detto "stagione magica"?»

«No, no» sussurrò la mamma «intendevo proprio dire magica... vedrai.»

Stella rimuginò questo pensiero fino alla spiaggia e non poteva credere ai suoi occhi mentre pescava decine e decine di conchiglie col buco nei grandi mucchi di tesori accumulati sulla riva. Si avvicinò alla mamma con le mani piene.

«Più per me che per Matteo?» disse piano.

«Che cosa?»

«Più per me che sono nata nell'anno delle conchiglie col buco?»

«Forse» disse la mamma, che finalmente aveva capito. «Forse più per te, ma la magia va dove vuole e da chi sa chiamarla...»

Poi la mamma smise di cercare nei grandi mucchi, sedette su un tronco levigato che il mare aveva portato a riva e cominciò a guardare lontano lontano, oltre i cavalloni alti e grigi che rumoreggiavano e schiumavano.

Forse anche la tua mamma fa così, a volte: mentre tu e i tuoi fratelli fate chiasso attorno a lei, la vedete diventare silenziosa e assorta come se avesse un gran segreto dentro di sé che la porta lontano da voi, e non potete mai scoprire quel segreto, dovete prenderla com'è e aspettare che le passi, che torni ad accorgersi di voi, del vostro chiasso.

«Allora, quante ne avete prese? Vogliamo contarle?» chiese a un tratto, tranquilla, come se neanche si fosse accorta che Stella e Matteo stavano litigando da almeno tre minuti.

«Questa l'avevo vista prima io, l'avevo vista io!» urlava Matteo.

«E perché non l'hai presa, allora? Quando sono passata io, era ancora là e l'ho presa.»

«Stavo aspettando un momento, l'avrei presa fra poco, ma l'avevo vista prima di te, è mia!»

«Non te la do, non te la do, puoi urlare quanto ti pare!»

Stella, che aveva le dita quasi viola dallo sforzo di tenere stretta la conchiglia, vide avvicinarsi inesorabile la mano della mamma, ben aperta: era chiaro che non c'era nulla da

fare, doveva depositarci dentro la conchiglia. La vide brillare bianca, liscia, bellissima, col suo piccolo grazioso buco, e non seppe frenare le lacrime. La mamma allungò la mano verso le onde.

«La restituiamo al mare» disse. «Il mare ne farà quello che vuole.»

Stella e Matteo la videro lanciare il piccolo tesoro bianco nell'acqua sabbiosa che subito lo inghiottì e pensarono, tutti e due, che era profondamente ingiusto ciò che la mamma aveva fatto: ingiusto e stupido. Certo, anche a te è capitato a volte di pensare questo della tua mamma e io non saprei dirti se hai avuto torto o ragione. Le mamme talvolta prendono delle strane decisioni. Ma nel caso di Stella e Matteo ciò che fece la mamma si rivelò poi una specie di magia e così essi non sapevano più che cosa pensare di quella donna: si era messa forse d'accordo col mare?

Le onde, dunque, avevano proprio inghiottito la bella conchiglia, non c'era nulla da fare, e Matteo fu il primo che voltò la schiena al mare e ricominciò a cercare sulla riva.

«Quella conchiglia doveva finire così!» sospirò.

Non vi avevo ancora detto che Matteo era un filosofo, cioè uno che riflette sulle cose.

Stella, invece, si era seduta sul tronco levigato da cui si era alzata la mamma e stava là, con le spalle curve, come se le fosse cascato il mondo addosso.

Fu allora che si parò fra lei e il mare qualcosa di bianco: era una piccola tuta impermeabile con tanto di cappuccio, che le voltava le spalle.

La figurina si chinò e restò così per qualche secondo, poi

d'un tratto si rizzò emettendo gridolini di gioia e chiamando qualcuno in una lingua incomprensibile.

Allora Stella riuscì a vederne il profilo biondo, che si affacciava dal contorno del cappuccio: aveva leggere efelidi rosa sulla guancia e un ciuffo di capelli lisci lisci che le ricadeva dalla fronte fino al naso.

Quando si accorse di essere osservata, la figurina si girò completamente di fronte a Stella e le piantò addosso due occhi del colore delle pervinche.

'È una bambina della mia età' pensò Stella, e le sorrise.

La bambina aprì, come un segnale di amicizia, le mani che teneva chiuse a pugno e gliele mostrò: dentro, Stella vide brillare alcuni sassi neri e d'argento, una chela di granchio e, meraviglia fra le meraviglie, la sua splendida bianca conchiglia col buco.

Stella non dubitò nemmeno per un attimo che fosse la sua, quella che la mamma aveva restituito al mare.

Aprì, in risposta, le sue mani piene di conchiglie bucate e le mostrò alla bambina. Quella si incantò a osservarle, ogni tanto ne sfiorava una con un dito timido, alzando lo sguardo agli occhi di Stella per capire se le era permesso. Poi il dito si fermò decisamente su una conchiglia piccola, rosa, dalla forma allungata e sottile, e la bambina disse una frase in una lingua che Stella non conosceva, ma era chiaro che le chiedeva un regalo e intanto le mostrava, come merce di scambio, la grande conchiglia bianca.

La testa di Stella si mosse da sola, senza bisogno di comandarla, in un cenno di assenso: il messaggio era chiaro, lo scambio fu concluso con grande soddisfazione di entrambe le parti.

Una signora bionda bionda, con grandi denti bianchi si era avvicinata e sorrideva.

«Amiche, adesso?» chiese con un forte accento del Nord.

«Amiche» rispose Stella, e tirò per la manica della tuta la bambina. Voleva portarla da sua madre, scoppiava dalla voglia di presentare alla mamma la nuova amica e di mostrare, tornata magicamente dalle onde, la grande conchiglia bianca.

La bambina si fece tirare, ridendo, e quando fu davanti alla mamma di Stella, la guardò tranquilla negli occhi e disse: «Ingrid» toccandosi il petto.

«Elena» disse la mamma facendo la stesso gesto. E Stella fece la stessa cosa.

«Che gioco state facendo?» s'inserì Matteo, brandendo pericolosamente un grosso bastone trovato sulla riva.

«Il gioco dei nomi» disse la mamma.

Subito Matteo imitò il gesto che aveva visto fare e pronunciò il suo nome.

«E adesso che si fa?» chiese.

«Si aspetta che ne arrivi un altro.»

«Annika» sentirono dire, e videro entrare nel cerchio la signora bionda dai grandi denti bianchi, che era la madre di Ingrid.

Ci fu qualche secondo di imbarazzo in cui nessuno sapeva cosa dire. Poi fu Annika a rompere il ghiaccio: «Italia mai piove così...»

«È la stagione delle conchiglie col buco... con-chi-glie col buco» scandì lentamente Elena, mostrandole dentro le mani aperte.

«Conchiglie col buco... ma-gi-che.» Stella gettò un'occhiata di intesa alla mamma mentre spalancava la mano e lasciava biancheggiare, sotto un timido raggio di sole, la conchiglia che il mare le aveva riportato.

La mamma aprì la bocca, ma la precedette Matteo: «Come hai fatto a prenderla?»

«Il mare l'ha riportata a riva, l'ha trovata lei» disse Stella indicando Ingrid «e me l'ha regalata.» Appariva molto fiera, sia della conchiglia, sia della nuova amica.

Matteo sentì che la rabbia gli montava dentro e cercò di dominarsi. L'unica arma che aveva era l'ironia. «E adesso la maga Stella, con la sua conchiglia, ci farà una grande magia!...» declamò a voce altissima. Poi si zittì, ridacchiando sotto i baffi e assaporando la sconfitta della sorella.

Ma Stella non si mostrò arresa.

Richiuse le mani, ci soffiò dentro lentamente, a lungo. Poi abbassò la fronte sui pugni chiusi e restò come in attesa.

Si sentì, quasi subito, un rumore di zoccoli che si avvicinava lungo la battigia. Un veloce, scattante, bianchissimo cavallo galoppava come un lampo verso di loro.

Il giovane cavaliere che gli teneva le briglie lo fece arrestare proprio davanti al naso di Matteo e alzò una mano in segno di saluto.

«Per la miseria!» esclamò Matteo spalancando gli occhi. E atterrò poco dignitosamente a sedere dentro una pozza d'acqua.

II

DAL FREDDO NORD

Il giovane cavaliere saltò giù e si precipitò da Matteo, che neanche tentava di rialzarsi, tanto era preso dall'apparizione. Matteo non fece caso alle parole incomprensibili che quello gli ripeteva, era come ipnotizzato dal suo ciuffo biondo e da una cicatrice che gli attraversava una guancia.

Quando il giovane gli porse una mano per aiutarlo a rialzarsi, lui non mostrò di accorgersene e continuò a spostare gli occhi dal cavaliere al cavallo. Guardava le narici frementi, umide, il collo lucido, incredibilmente bianco, la criniera setosa. Era così bello che non si sarebbe stupito se ora avesse aperto due grandi ali come il cavallo che aveva visto al cinema.

'Chi sei? Chi sei?' domandava piano dentro di sé. Ma non osava aprire la bocca e chiedere a voce alta.

Il cavaliere lo guardava divertito e sempre tendeva una mano verso di lui, mormorando parole misteriose.

«Eric» disse Annika avvicinandosi al giovane.

«Figlio...» proseguì indicando se stessa «fratello» concluse toccando Ingrid.

«Ah! Volevo dire!...» fece Matteo rialzandosi dalla pozza. Aveva ritrovato la voce e tutti risero rompendo la tensione e il silenzio che si erano creati.

Stella si era ritrovata quasi più spaventata di Matteo alla vista di quello splendido cavallo che le veniva incontro al

galoppo. Era successo tutto appena lei aveva soffiato, nelle mani chiuse, sulla conchiglia. E così si era trovata coinvolta in una magia che andava oltre la sua immaginazione. Ma adesso anche lei lasciò andare il respiro che aveva trattenuto: il cavaliere era soltanto il fratello di Ingrid, e il cavallo?

«È suo questo cavallo?» chiese Matteo.

«Preso... affitto» disse Annika. Solo lei riusciva a capire e a dire qualche parola di italiano.

«In affitto al vostro paese?» volle sapere Matteo.

«No!» rise Annika. «Oslo no questi cavalli... Questi... vicino.»

«Vicino» ripeté con fatica il giovane cavaliere.

Era la prima parola comprensibile che Matteo gli sentiva pronunciare. E poi lo vide ridere, gli piacque la sua risata, desiderò che gli fosse amico, che gli dicesse qualche altra parola.

«Vicino» ripeté ancora il giovane indicando un punto verso l'interno, alle spalle della spiaggia.

«Io porto...?» chiese prendendo Matteo sotto le ascelle e sollevandolo verso il cavallo.

«Mamma... posso?» chiese Matteo sospeso a mezz'aria.

La mamma guardò con aria interrogativa Annika. Tu sai certo immaginare quello sguardo. Chissà quante volte l'hai visto sulla faccia della tua mamma! Matteo poteva indovinare quasi tutte le parole che passavano adesso nella testa della mamma: 'Il babbo direbbe di no... e avrebbe ragione... bisogna essere prudenti... in fondo non conosco queste persone... per Matteo sarebbe meraviglioso... questo non basta... è solo una voglia... non è una cosa importante... è importante invece... se potessi trovare un modo... un modo...'

«Eric bravo... signora non preoccupa» cercò di tranquillizzarla Annika.

'Un modo... un modo per...' leggeva Matteo negli occhi della mamma. Poi all'improvviso li vide rasserenarsi e le sentì dire: «Va bene, ma piano piano» mentre faceva un segno chiarissimo con la mano «e noi veniamo insieme, camminiamo accanto.»

«Accanto?» chiese Annika, non capiva.

La mamma prese Annika sotto braccio, mosse due passi e spiegò: «Io e te accanto... noi e cavallo accanto.»

«Sì» rise Annika. «Accanto!»

Matteo fu issato sulla sella dalle forti mani di Eric e subito si trovò circondato dalle sue braccia robuste, si sentì felice. Avrebbe preferito volare al galoppo, sentire il vento sulla faccia e fra i capelli, come Tommy, il protagonista della storia che la maestra gli leggeva a scuola. Ma forse la mamma aveva deciso bene, una volta tanto, era l'unica condizione a cui poteva farlo salire su quel cavallo. Meglio 'piano, piano, piano' che 'no, non si può fare.' Le lanciò un'occhiata piena di gratitudine e pregò dentro di sé, rivolto a qualcuno che non sapeva bene: 'Non mi cambiare mai la mamma, per favore! Mi va bene questa.'

Eric teneva il cavallo al passo, oppure al piccolo trotto. Gli altri gli camminavano accanto senza difficoltà. Ingrid e Stella comunicavano fra loro in modi strani, con gli occhi, le mani, con smorfie della faccia. Nessuna delle due mostrava invidia per Matteo, che le guardava dall'alto del cavallo. Non sembravano per niente comprese dell'onore che gli era toccato, erano tutte beate di ridacchiare fra loro, di toccarsi i capelli a vicenda, di scambiarsi i sassi e le con-

chiglie che portavano in mano. 'Le femmine!' pensava Matteo.

«Ingrid... paura di cavallo» disse Annika.

«Anche Stella ha paura» disse Elena. Continuarono a chiacchierare per tutta la strada, come fanno di solito due mamme quando s'incontrano.

'Ma come fanno a capirsi?' si chiedeva Matteo. Lui non ci provava nemmeno a parlare con Eric, aveva timore di rompere l'incanto se non si fossero capiti. Il giovane guardava dritto davanti a sé attraversando la larga spiaggia zuppa di pioggia, mirava a un luogo preciso, dietro i cespugli puntuti, che Matteo si sforzava di indovinare. Lo immaginava pieno di cavalli: marroni, grigi, macchiati. Ma come aveva fatto a non vedere mai quel luogo, se era così vicino? Perché non ce l'avevano mai portato se sapevano bene, il babbo e la mamma, che i cavalli erano l'amore più grande della sua vita?

Lo vide subito, appena superarono i cespugli: il recinto era grande, ma i cavalli pochi. 'Forse sono fuori, forse li hanno dati in affitto' pensò Matteo. Quando si avvicinarono ne scorse alcuni al riparo sotto tettoie, che prendevano il fieno dalle mangiatoie. S'incantò a guardarli. La mamma lo lasciava in pace, Eric non mostrava fretta, anzi sembrava incantato anche lui, come se li vedesse per la prima volta.

'Non esiste un animale più bello del cavallo! Sono persino più belli degli uomini!' rimuginava Matteo esaltandosi.

Eric lo aveva fatto scendere, aveva legato il cavallo e lo aveva accompagnato dentro il recinto. Le altre non erano entrate e Matteo non si curava nemmeno di dove fossero. Un uomo con un largo cappello si occupava degli animali,

a Matteo pizzicava la lingua per alcune paroline che avrebbe voluto dirgli e che invece tratteneva in bocca.

Prese coraggio, cominciò a domandare piccole cose: sul cibo, sull'acqua, sulla pulizia, ma non era ancora ciò che gli premeva domandare.

«Per un giorno di affitto quanto ci vuole?» buttò fuori finalmente.

«Centomila» disse l'uomo col cappello. Matteo inghiottì. Fece rapidamente il conto. Se per un giorno ci voleva centomila, per un'ora... sì, poteva farcela col prezzo di due gelati.

«Per un'ora?» chiese.

«Diciottomila e diecimila per mezz'ora.»

«Ma non torna!» gli scappò detto.

«Che cosa non torna?»

«Il conto! Se per un giorno intero costa centomila...»

«Vuoi metterti a contrattare?» rise l'uomo, guardandolo da sotto il cappellaccio scuro.

«Per un quarto d'ora?» insistette Matteo.

«Non si può. Il minimo è mezz'ora» tagliò corto l'uomo.

Matteo sentì che gli saliva fin dentro gli occhi qualcosa di umido e di caldo che lui non voleva far uscire. Smise di guardare l'uomo, fissò di nuovo i cavalli. Le mani gli entrarono nelle tasche dei calzoncini, tanto per far qualcosa, e toccarono e rigirarono delle cosine piccole piccole, lisce, tintinnanti. Le conchiglie col buco: se n'era dimenticato.

'Adesso sì che dovreste farmi una bella magia' pensò Matteo 'ma non credo che potete fare quello che ho in mente io!'

Continuò a farsele passare fra le dita, a cercare alla cieca, con le punte dei polpastrelli, i piccolissimi buchi.

Si avviò verso il cancello del recinto, a testa china, le mani in tasca. Tu puoi immaginare che cosa passava, in quei momenti, nel cuore di Matteo: ti basta ripensare a tutte le volte che hai camminato con le mani in tasca e la testa china verso un cancello, una porta o qualsiasi cosa che ti portasse fuori dal luogo dei tuoi sogni.

Matteo si era perfino dimenticato di Eric. Se ne ricordò quando sentì una manona sulla spalla. Lo guardò e vide che Eric aveva capito tutto.

«Mio ca-valo tuo ca-valo» sillabò faticosamente. Matteo non era sicuro di aver compreso, ma tremò un poco dentro di sé.

«Mio tre gior-no. Do-mani fiu-mo? fiu-me?»

«Fiume» confermò Matteo, ma ancora non voleva credere che la cosa riguardasse lui. Invece Eric teneva un dito proprio sul suo stomaco. Voleva portare proprio Matteo al fiume col cavallo. Domani.

Matteo corse fino al cavallo bianco legato fuori dal recinto. Le mamme e le bambine li aspettavano là. Sfiorò con la mano un fianco del cavallo. 'Non è possibile' pensò dentro di sé.

Ma Eric tentava già di spiegarsi con la mamma.

«Signora prego fiume?» diceva tenendo Matteo per un braccio. «Do-mani?»

E siccome la mamma pareva non afferrare la domanda, Matteo si precipitò a chiarire: «Vuole portarmi domani, mamma... vorrebbe portarmi, se tu vuoi, col cavallo... di nuovo sul suo cavallo, capisci, mamma?! Al fiume, Eric ci

va domani, porta anche me, va al fiume, non dire di no, non dire di no, mamma!»

«Calma, calma, non mi fai capire niente!»

Matteo si rese conto che aveva parlato con troppa foga e non era stato per niente chiaro. Ma non poteva tollerare l'attesa della risposta, sentiva il cuore pronto per scoppiare. Aveva sbagliato tattica, aveva dimenticato che la mamma aveva bisogno di parole scandite lentamente, e ancora più lentamente faceva uscire le parole dalla sua bocca. Adesso doveva ricominciare tutto daccapo?

«Sali sul cavallo con Eric» disse la mamma. «Ne parlerò con Annika mentre vi seguiamo fino alla spiaggia.»

Il tragitto fino alla spiaggia fu interminabile: per Matteo, naturalmente. Con le orecchie tese a cogliere ciò che la mamma e Annika si dicevano, col respiro trattenuto per impedire al cuore di battere troppo forte, non si godette molto la cavalcata. E quelle scemerelle che continuavano a mostrarsi sassi e conchiglie e a ridere, a ridere... di che poi?

«Ma-teo... domani sveglia... presto.» Era Annika che aveva parlato e lo guardava con un sorriso sornione.

«Mamma, vuol dire...?» La mamma fece segno di sì con la testa, aveva la faccia contenta.

Matteo si voltò verso Eric: «Domani sveglia presto.»

Eric non disse niente, ma gli prese un braccio e glielo alzò in segno di vittoria. Quando lo fece scendere dal cavallo, Matteo si sentì girare leggermente la testa, ma si guardò bene dal dirlo. Strinse forte la mano della mamma, perché era difficile trovare le parole giuste per ringraziarla e così voleva farle capire tutto da quella stretta.

Mentre Eric si allontanava al galoppo lungo la battigia,

la mano gli tremò un poco dentro quella della mamma.

«Non può arrivare al suo paese col cavallo, vero? È molto lontano?»

«Oslo non è solo lontano, è al di là di un freddo mare.»

Le parole della mamma lo rassicurarono. Anche quando Eric fu sparito dalla sua vista, Matteo si sentì tranquillo che il mattino dopo avrebbe bussato alla sua porta.

«Gliel'hai dato per bene l'indirizzo, vero?»

«Certo. Viene anche Ingrid, domattina, e si ferma a giocare con Stella. Poi ci ritroviamo tutti al fiume. Va bene?»

Beh, non si poteva certo dire che la mamma difettasse nell'organizzazione!

Ci furono saluti calorosi, mentre timidi raggi del sole di mezzogiorno provavano a bucare le nuvole ancora dense di pioggia. Annika e Ingrid si incamminarono lungo la battigia, nella stessa direzione che aveva preso Eric. Loro tre tornarono verso casa.

«Mi fai vedere le tue?» chiese Stella.

Matteo la guardò senza capire.

«Le tue conchiglie... dove le hai messe?»

Matteo si rese conto, solo allora, che da un pezzo stava stringendo nel pugno sinistro, all'interno della tasca dei calzoni, un mucchietto dei suoi tesori magici.

Tirò fuori il pugno, l'aprì: «Scegline una, se vuoi, te la regalo» disse a Stella, che lo guardò con tanto d'occhi.

«Me la regali?» Non poteva immaginare quanta gratitudine ci fosse per lei nel cuore di suo fratello a causa di un giovane cavaliere piovuto lì, con un soffio su una conchiglia, dal freddo Nord.

III

AL FIUME

Matteo aprì gli occhi: era ancora buio nella stanza. Eppure gli pareva di aver visto luce nella casa, poco fa, attraverso le palpebre socchiuse. Ecco, la vide di nuovo, e sentì nel corridoio i passi della mamma.

«Mamma, è già mattina?» chiamò.

«Dormi» rispose la mamma. «È ancora notte.»

«Perché c'è luce, allora?»

«È la luce dei lampi. Si avvicina il temporale. Per questo sto chiudendo tutte le finestre.»

«Noooo!!!» il grido angosciato di Matteo rimbalzò sulle pareti e cadde addosso a Stella che dormiva beata.

«Mamma, corri! A Matteo scappa la pipì» mugolò sbadigliando.

«Digli di alzarsi e andare in bagno da solo. Non posso venire.»

«Alzati e vai in bagno da solo. La mamma non può venire» biascicò Stella più addormentata che sveglia.

«Non capisci niente come al solito! Non mi scappa per niente la pipì!»

«Allora perché urli?» sbadigliò penosamente Stella.

«Perché ci sono i lampi, non vedi la luce?» La voce di Matteo suonava spezzata, come se piangesse. Stella sentì un improvviso istinto materno che la costrinse ad alzarsi lottando col sonno.

A tentoni si accostò al letto di Matteo, gli accarezzò i capelli e gli sussurrò teneramente: «Non devi avere paura... ci sono io!»

Allora sì che Matteo scoppiò a piangere sul serio, con tanto di singhiozzi! E si mise a tempestare il cuscino di pugni.

«Perché ho una sorella scema? Perché ho una sorella scema? Quando mai ho avuto paura dei lampi, io?» Si era rizzato a sedere nel suo letto e bucava il buio con due occhietti spiritati che volevano disintegrare la sorella.

«Se non hai paura, perché piangi?»

«I lampi... il temporale... non capisci? Domattina non viene a prendermi! Domattina non mi porta al fiume!»

Stella si svegliò del tutto, finalmente, e sentì che il suo istinto materno aveva subìto un duro colpo. Voltò le spalle al fratello e se ne tornò sotto il lenzuolo senza dire neanche una parola.

«Tutto a posto?» chiese la mamma affacciandosi nel buio. Il boato di un tuono vicinissimo coprì l'ultimo singhiozzo di Matteo. La mamma restò ancora qualche secondo sulla porta, tutto taceva, tornò a letto.

Matteo sentì la luce bucargli gli occhi, fin dentro il lenzuolo, e decise che non voleva svegliarsi, non voleva vedere i lampi e non voleva sapere che fuori pioveva. Se la cavalcata al fiume ormai era andata a monte, almeno non voleva svegliarsi: l'avrebbe sognata, sotto le lenzuola!

«Matteo, guarda» era la voce della mamma «guarda che sole è venuto fuori stamattina! Fra un quarto d'ora Eric sarà qui.»

Allora era il sole che gli aveva bucato gli occhi, quando

la mamma aveva aperto la finestra! Non era più la luce dei lampi! Matteo, al modo delle tartarughe, tirò fuori la testa dal lenzuolo con fare sospettoso, per accertarsi di come stavano la cose. Effettivamente la notte era passata e il temporale anche, lui doveva aver dormito sodo, e adesso, dallo spiraglio aperto dalla mamma, filtrava una luce dorata che non erano più abituati a vedere da molti giorni.

«È arrivata l'estate vera, mamma?» chiedeva Stella dall'altro lettino.

«Forse... forse si è svegliata stamattina. Venite a vedere quanto è bella!» E la mamma spalancò la finestra.

Dai lettini videro un azzurro tutto lavato, pulito, come un lenzuolo di bucato appena steso sul filo dalla mamma, e un odore forte di erba bagnata, di terra, venne su dal giardino.

«Silenzio!» disse Matteo saltando giù dal letto. «L'ho sentito, è lui!» E corse alla finestra. Non si vedeva niente, ma anche Stella e la mamma avvertirono, da un punto della strada nascosto alla vista, il battito leggero degli zoccoli.

«Preparo le bambole per Ingrid» disse Stella.

«Prima vai in bagno e ti vesti! E anche tu!»

Ma per Matteo era una raccomandazione inutile: già si stava infilando, alla sua maniera disordinata, i vestiti che la mamma gli aveva preparato sulla sedia e, quando Eric bussò alla porta, lui usciva trionfante dal bagno col suo grido di guerra: «Sono pronto!»

La mamma gli appese in spalla lo zainetto con la colazione che avrebbe consumato al fiume e lui la guardò con due occhi lucidi, eccitati.

«Allora, vado?»

La mamma lo spedì fuori dalla porta con una pacchetta sul sedere: «Ci vediamo più tardi al fiume.»

Ingrid non era ancora scesa dal cavallo, se ne stava rigida aggrappata alla vita del fratello, osando appena voltare la testa verso la finestra da cui Stella la chiamava. Eric la aiutò a scendere e si vedeva che lei stava bene attenta a non avere contatto col cavallo. Matteo si chiese come poteva non fargli neanche una carezza! Appena ebbe preso distanza dall'animale, Ingrid ridiventò spigliata, si sbracciò a salutare Stella, a farle segno di scendere.

Matteo si lasciò sistemare sulla sella, infilò le mani dentro la criniera ruvida e non guardò più quello che avveniva sulla porta di casa. Ormai con la sua mente era già lungo il fiume, a calpestare con gli zoccoli i ciottoli erbosi, a seguire il rumore dell'acqua, su su, forse fino alla sorgente. Eric sapeva dov'era la sorgente? C'era un sentiero che il cavallo poteva percorrere? Gli venivano tante domande e non poteva farne nessuna, non sapeva come comunicare con Eric. Ma si fidava di lui, sapeva che l'avrebbe condotto in un posto bellissimo.

Al fiume c'era stato poche volte, ricordava, in tutti i suoi sette anni: li accompagnava il babbo, quando veniva al mare, perché al babbo piaceva moltissimo il fiume. Una volta che Matteo era molto piccolo, erano andati in un posto ombreggiato dove l'acqua si calmava e si allargava in una specie di conca. Lì il babbo aveva tirato fuori, a sorpresa, una lunga canna da pesca per sé e due piccole canne per Matteo e per Stella; erano tornati a casa trionfanti con dieci pesciolini nel cestino e la mamma li aveva fritti per cena. Poi non avevano più portato le canne perché si dice-

va che l'acqua del fiume fosse inquinata dagli scarichi e la pesca era sconsigliata. 'Forse salendo in alto, verso la sorgente...' aveva detto il babbo, ma non si erano mai arrampicati lassù.

Matteo si rese conto all'improvviso che il passo del cavallo era cambiato. Si erano allontanati da casa al piccolo trotto, avevano fatto in questo modo un lungo pezzo parallelo alla spiaggia, Eric gli aveva indicato col dito il mare ancora agitato per il temporale della notte. Poi avevano imboccato una via interna, che a un certo punto si era fatta larga larga, e qui Eric aveva lanciato il cavallo, prima al trotto veloce e poi al galoppo.

Matteo non disse niente, ma aveva un grido nella gola, un grido di festa che voleva uscire e, quando Eric gli batté una mano sulla spalla, trovò subito la via della voce: «Yuhuuuu!!!» esultò Matteo, e il cavallo nitrì di piacere agitando la criniera.

Presto però dovettero rallentare, perché la strada si restringeva in un sentiero e cominciava a salire; il fiume ancora non si vedeva. Eric andava cauto, attento. A Matteo piaceva il suo modo di condurre il cavallo: gli pareva che lasciasse fare a lui, che si fidasse dei suoi passi, che lasciasse scegliere a lui dove posare gli zoccoli. Anche lui, Matteo, lo avrebbe condotto così se avesse avuto la redini in mano.

«Ca-valo buono... bravo» disse Eric, e prima che Matteo riuscisse a capire, gli aprì le mani e gli mise dentro le briglie, aggiustandogli le dita in modo che potesse guidare.

Allora Matteo cominciò a sentire, mescolato con i fruscii del boschetto in cui erano entrati, uno strano rumore ritmico, regolare come un orologio, che gli pulsava basso basso

nelle orecchie. Solo dopo un poco si accorse che il rumore veniva da dentro, non da fuori: assomigliava al battito di un cuore... era un cuore... era suo, di Matteo. Drizzò bene le spalle, controllò l'impugnatura, comandò al cuore di star zitto, di fare piano, ché non sentisse Eric e non ridesse di lui! E il cuore, piano piano, obbedì, anche perché un altro rumore lo sovrastò, avanzando in mezzo ai fruscii del bosco: il rumore dell'acqua.

«Fiu-me» disse Eric, e lasciò che il cavallo si dirigesse da quella parte.

Appena Matteo fu sulla riva, lo riconobbe. «Me lo ricordo» disse, e gli sembrò che il colore dell'acqua, dei ciottoli, dei cespugli, tutto, fosse identico a come era rimasto nella sua memoria.

«C'è un punto dove costruivamo la diga col babbo e facevamo scendere le barchette di scorza.» Si accorse che aveva detto una frase lunghissima, aveva scordato, per un attimo, che Eric non capiva la sua lingua: il ricordo era stato così forte e improvviso!

Eric gli sorrideva, mentre lo aiutava a tener fermo il cavallo. Sembrava aspettare che Matteo si spiegasse meglio, che dicesse qualcosa. Allora lui prese coraggio e indicò con la mano in alto, seguendo la direzione della riva del fiume.

«Su su per questa via... sorgente... acqua pulita!»

«Aqua... pu-lita?»

«Pulita, sì... come posso farti capire?...» Matteo cercò di rendere, con la mimica della faccia e delle mani, l'immagine dell'acqua pulita, trasparente, fresca, l'immagine bella che aveva dentro la sua testa e non sapeva se esisteva dav-

vero o era solo una fantasia. Ma Eric capì e gli occhi gli si illuminarono di piacere.

«Io e Ma-teo cerca... acqua pu-lita?»

Matteo lo avrebbe abbracciato, ma non aveva abbastanza confidenza col suo corpo grande e robusto.

«Sì» fu tutto quello che riuscì a rispondere, ed Eric diede un piccolo colpo alle redini senza toglierle dalle sue mani.

Così Matteo sentì la salita sotto gli zoccoli del cavallo, sentì il dorso dell'animale inarcarsi leggermente sotto la sella e un sentimento di gratitudine per quella splendida creatura a quattro zampe che portava il loro peso gli fece allungare una mano a carezzargli il collo.

Il rumore dell'acqua li seguiva sempre, anche quando il sentiero si allontanava un poco dal fiume, per riavvicinarlo più in alto. Poi fu sempre più difficile tenersi vicini alla riva: diventava alta, tutta pietre scivolose, mentre il sentiero deviava a sinistra nel bosco. Con un'occhiata si comunicarono che volevano proseguire e si inoltrarono fra gli alberi. Adesso che il rumore dell'acqua arrivava ovattato, lontano, il silenzio del bosco sembrava totale, irreale. Legarono il cavallo a un albero perché il sentiero diventava piccolo piccolo e i rami si facevano bassi. Tutti e due, senza dirselo, camminavano con la sicurezza di essere vicinissimi alla sorgente.

A un tratto il fruscio leggero delle foglie, che non taceva mai, si fece sentire più prepotente, più confusionario. D'istinto seppero che un animale si stava muovendo di corsa incontro a loro e si scansarono, appiattendosi contro gli alberi, appena in tempo per vedersi sfrecciare accanto un piccolo animale setoloso scuro, col musino a porcello. Fug-

giva come spaventato da qualcosa, forse da un animale più grande, e fiutava l'aria per cercare la salvezza o la madre.

In un baleno sparì dai loro occhi e anche il rumore di foglie smosse presto si spense.

«Era un cinghialetto» disse Matteo incantato. «Era un cinghialetto, l'ho riconosciuto.»

Eric non doveva aver mai visto un cinghiale, non aveva la minima idea di che animale fosse.

Matteo gli vide prendere dal terreno un grosso ramo e brandirlo come un'arma. Forse non tanto per il cinghialetto che era passato, quanto per l'animale più grosso che poteva averlo spaventato, o per la madre che poteva seguirlo.

Restarono fermi così un bel pezzetto. Matteo non aveva paura, aveva il rimpianto che il cinghialetto fosso passato troppo di corsa, che non lo avesse potuto guardare meglio nel musetto selvatico.

Quando si sentì più tranquillo, Eric abbassò il bastone, ma non lo gettò via. Si voltò per ridiscendere il sentiero. Matteo capì che non era tranquillo per il cavallo e non si sentì di trattenerlo, ma dentro di sé pensò: 'Neanche questa volta vedrò la sorgente.'

Avevano appena fatto due passi che Eric voltò la testa con l'orecchio attento: non era rumore di animali quello che aveva avvertito, era rumore d'acqua, di nuovo vicinissimo finalmente, dopo un lungo tratto senza segnali del fiume. Il sentiero, infatti, aveva piegato di nuovo a destra e ora l'acqua era proprio a due passi, nascosta dagli alberi bassi e dai cespugli, un po' più sotto dei loro piedi. Ma non faceva rumore di fiume, né di ruscello: era un rumore nuovo, sottile in mezzo ai sassi, cantilenante come una musica.

«Aqua pu-lita...» disse Eric ridendo, e si aprì con le braccia robuste la strada in mezzo ai rami.

Matteo, che gli stava attaccato, si ritrovò all'improvviso fuori dall'ombra, sopra un cucuzzolo brullo dove il sole d'estate picchiava forte e il cielo si allargava, di nuovo, azzurrissimo. Proprio sotto il cucuzzolo, a qualche metro da loro, la roccia era spaccata e lasciava uscire l'acqua. Quasi subito il rivoletto scivolava dentro una piccolissima conca di pietra liscia, scura: sembrava che l'acqua lì dentro si riposasse, pensò Matteo, prima di iniziare la corsa in discesa in mezzo ai sassi. La voglia di mettere almeno un dito dentro la conca fresca eccitava Matteo e faceva vagare il suo sguardo alla ricerca di un appiglio, di una sporgenza su cui poggiare i piedi per calarsi.

Per quanto vicinissima, l'acqua era troppo lontana se misurata con la lunghezza delle gambe e della braccia di Matteo. Ma c'era qualcuno, accanto a lui, che aveva gambe e braccia lunghissime, da sfidare le sporgenze scivolose della roccia! Eric gli fece cenno di star fermo e si calò con prudenza. Quando fu a un passo dalla spaccatura nella roccia, sollevò un braccio e avvinghiò il piccolo corpo di Matteo, tenendolo stretto stretto fino a portarlo dove poteva allungare le dita, sospeso nell'aria, sotto il rivolo freddo.

L'eccitazione stava per strappare a Matteo un alto grido di esultanza, come prima, quando si era accorto di andare al galoppo. Ma un movimento accanto alla fessura nella roccia lo fermò: una piccola figura (avrebbe potuto essere un animaletto, una foglia, ma non lo era) gli fece cenno di tacere e scappò a nascondersi dietro una felce.

Matteo seppe subito che cosa aveva visto, perché gli

balenò chiara l'identica immagine che già una volta gli aveva fatto quel cenno, quando lui era piccolo piccolo, al fiume insieme col babbo e con Stella. A loro non aveva detto niente, giacché non sembravano aver veduto e l'ordine di tacere era perentorio, solenne. Ma non aveva potuto non raccontarlo alla mamma, quando erano tornati a casa, nel segreto più segreto della casa, lo sgabuzzino buio delle scope dove lui e Stella si scambiavano i giuramenti e i segreti.

'Ho visto l'omino basso, tra i fili d'erba' aveva confidato. E non c'era stato bisogno di altre spiegazioni: la mamma sembrava aver capito perfettamente di cosa si trattava e non era apparsa stupita.

'Mi ha fatto segno di stare zitto' aveva aggiunto Matteo. E la mamma aveva detto: 'Bene.' Poi non ne avevano più parlato. Adesso era passato tanto tempo, certamente, e Matteo non ci aveva più pensato. Ed eccolo qui, lo stesso omino alto un mignolo, che si faceva vedere di nuovo da lui. Soltanto da lui?

Aveva letto, adesso che era più grande, di questi piccoli esseri della natura, che si nascondono allo sguardo dell'uomo perché temono la sua cattiveria e si mostrano solo di tanto in tanto a qualche creatura che ispira loro fiducia. Si voltò a guardare Eric, mentre lui lo deponeva di nuovo al sicuro sulla sommità del cucuzzolo roccioso. Cercò nel suo sguardo azzurro, ridente, l'immagine dell'omino basso e la ritrovò. Seppe che anche a Eric si era mostrato.

A fior di labbra, senza turbare l'incanto, Eric pronunciò nella sua aspra lingua del Nord un nome. Matteo capì che era il loro modo, il modo del popolo di Eric, di chiamare i

piccoli esseri; capì anche che erano una presenza abituale per la gente di Eric o almeno per lui, non strani esseri relegati nel mondo della fiabe, come fra le persone che Matteo frequentava.

Si mossero piano piano dalla sorgente. Matteo pensò che in basso avrebbero trovato la mamma, Stella e le loro nuove amiche ad aspettarli e avrebbero fatto giochi chiassosi con i sassi, con l'acqua, con la scorze d'albero. Ma lui avrebbe portato fino a casa quel pezzetto di silenzio e di magia che aveva incontrato alla sorgente. Forse lo avrebbe regalato alla mamma, quando fosse venuto il momento giusto per confidarsi con lei. Forse questa volta non lo avrebbe rivelato nemmeno a lei.

Gli piaceva il pensiero che avrebbe condiviso quel segreto solo con Eric.

INDICE

I° PARTE

I
7 Piove

II
14 Dal freddo Nord

III
22 Al fiume

IV
33 La barca

V
44 La signora con gli occhiali

VI
52 La gattina

II° PARTE